

# IL CLUB ALPINO ITALIANO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE: ALPINISTI E ALPINI NEL TEATRO DELLA GUERRA BIANCA\*

Stefano Morosini e Andrea Zaffonato

*stefano.morosini@unimi.it*

*andrea.zaffonato@virgilio.it*

*È giunta l'ora che le nostre virtù di montagna  
ci siano buone virtù di guerra,  
perché ora dalle protese rupi la Patria chiama,  
e il richiamo è più veemente della tormenta,  
è più appassionato di un pianto*

Paolo Monelli

*Consoci! Non restate sordi alle grida di dolore dei nostri colleghi della montagna  
e fratelli carissimi, degli Alpinisti Tridentini e di quelli della Venezia Giulia,  
ai quali tante memorie ci legano: date tutti il vostro tributo alla Patria  
e fate che il Club Alpino Italiano possa al più presto, col suo fatidico "Excelsior"  
inalberare il tricolore su tutte le vette delle Alpi nostre*  
Appello della Sezione del Cai di Verona, aprile 1915

## 1. Da alpinisti a soldati: un binomio di lungo periodo

Impiegati a prezzo di enormi sacrifici ma con innegabile efficacia nel teatro della "guerra bianca", gli alpini costituirono il perno delle principali operazioni militari condotte su un fronte che, snodandosi tra le cime più elevate dell'Ortles-Cevedale, dell'Adamello-Presanella e delle Dolomiti, sfiorava quasi i 4.000 metri di quota<sup>1</sup>. Le truppe schierate in alta montagna inizialmente ebbero grandi difficoltà a muoversi in un contesto così ostico, ma la loro capacità di resistenza aumentò con il perfezionamento delle tecniche di combattimento e grazie al sostegno garantito da associazioni come il Club alpino italiano (Cai) e la Società degli alpinisti tridentini (Sat). Per comprendere la portata dell'aiuto prestato da questi due sodalizi allo sforzo bellico italiano è utile soffermarsi sulle cifre relative ai soci arruolati nel corso delle ostilità. Per quanto concerne il Cai, appare significativo il numero – comunicato dal presidente del club Lorenzo Camerano alla fine del 1916 – di 2.600 soci arruolati<sup>2</sup>, equivalenti a oltre un quarto dei circa 10.000 iscritti nell'ante-guerra. Computando gli alpinisti che entrarono nell'esercito nei successivi due anni di guerra, è legittimo supporre che presero parte al conflitto all'incirca 3.000 tesserati del Cai. Stante la natura prevalentemente elitaria del sodalizio, molti furono i soci volontari e gli ufficiali, inquadrati soprattutto nei reparti specializzati nella guerra in montagna: secondo alcuni calcoli, gli alpinisti del Cai morti per cause di guerra furono in tutto 315, dei quali 214 con compiti di comando<sup>3</sup>. Dei 3.200 soci trentini filo-irredentisti della Sat, in 500 riuscirono a varcare la frontiera e arruolarsi tra le fila delle forze armate; tra di essi in 140 scelsero il corpo degli alpini<sup>4</sup>.

Oltre ai dati quantitativi, uno degli scopi di questa relazione è dimostrare che il legame di lunga durata tra alpinisti e alpini agevolò con i suoi forti connotati simbolici il processo di mitizzazione della "guerra bianca". Per procedere lungo questa linea di discussione è indispensabile fare qualche precisazione sulla natura dell'alpinismo italiano e sulle finalità del

\*Il primo paragrafo è di Andrea Zaffonato, il secondo è di Stefano Morosini.

Cai, in buona parte condivise dalla Sat. Il Club alpino nacque formalmente il 23 ottobre 1863 al Castello del Valentino di Torino per volontà di Quintino Sella, reduce da una scalata al Monviso effettuata nell'agosto dello stesso anno. Nella lettera-resoconto che il politico biellese inviò all'amico Bartolomeo Gastaldi, segretario della Scuola degli ingegneri di Torino, per riferire i particolari della spedizione – passata alla storia come la prima moderna scalata alpinistica italiana – emerse la concezione dell'alpinismo come una pratica volta al progresso del sapere umano e all'affermazione dell'orgoglio patriottico. Concretamente, il club ebbe il compito di contendere agli stranieri la supremazia nel campo della competizione agonistica e della ricerca scientifica sulle Alpi<sup>5</sup>.

Anche se si può ritenere l'alpinismo una forma d'impiego del *leisure time* basata sul disciplinamento del corpo, sarebbe riduttivo definire tale pratica come un'attività sportiva o un semplice "passatempo" borghese<sup>6</sup>. Mentre alcuni scalatori britannici di epoca vittoriana videro nelle Alpi un terreno di gioco – il *playground of Europe* – gli alpinisti italiani considerarono l'andare in montagna come un'opportunità per indagare i segreti della natura<sup>7</sup>, e parimenti un esercizio di abilità soggettiva volto a raggiungere traguardi prestigiosi per la nazione. Fu questo l'obiettivo della cordata guidata dal valdostano Jean-Antoine Carrel, fervente patriota reduce delle guerre risorgimentali, che nel luglio 1865 tentò (senza riuscirci) di conquistare per primo il Cervino, una delle ultime cime dell'arco alpino rimaste "vergini"<sup>8</sup>.

Al tempo stesso, non fu estranea al club l'ambizione di poter contribuire al pari dell'esercito alla tutela delle frontiere alpine. Alti esponenti delle istituzioni militari concorsero alle attività del sodalizio sin dalla sua fondazione: sui 184 nomi di una lista di soci compilata nel 1864, una ventina apparteneva all'élite delle forze armate<sup>9</sup>. Tra di essi spiccava il nome del ministro della Guerra Cesare Ricotti-Magnani, assiduo frequentatore delle Alpi occidentali. Secondo un'ipotesi suggestiva, il ministro – rigettando la dicitura di "bersaglieri delle Alpi" proposta dal capitano Giuseppe Perrucchetti, considerato (a torto) il "padre" delle penne nere<sup>10</sup> – battezzò il corpo degli alpini, istituito con regio decreto dell'ottobre 1872, con un nome che si ispirava a quello del club di Sella<sup>11</sup>. Nel 1882 il nuovo titolare del Dicastero della guerra, Emilio Ferrero, in occasione di un ampliamento della milizia territoriale alpina a sei reggimenti, dispose che l'appartenenza al Cai costituisse titolo di preferenza per l'accesso al concorso ufficiali. Il provvedimento fu accolto con plauso dal club, che diffuse la notizia nel bollettino sociale per consentire un maggior afflusso di soci negli alpini. In occasione del XVI congresso degli alpinisti italiani (Brescia, 20-25 agosto 1883) il socio della sezione ospitante e deputato al Parlamento Massimo Bonardi affermò commentando il provvedimento:

accettiamo [...] orgogliosi questo atto di franca fiducia in noi, nel nostro patriottismo, e cooperiamo tutti all'organizzazione della difesa nazionale, [perché] ciò renderà maggiormente palese quei vincoli che già ci stringono ai nostri fratelli dell'esercito<sup>12</sup>.

La commistione tra le forze armate e il nucleo originario del sodalizio favorì l'individuazione e il perseguimento di obiettivi comuni giustificati dalla correlazione di interessi per una valorizzazione in chiave strategico-militare delle regioni alpine e delle popolazioni orbitanti nell'area. Alla coincidenza di vedute tra il Cai e l'esercito, pronti a collaborare per garantire l'afflusso sulle cime di uomini ben addestrati, manifestazione visibile del radicamento nazionale su un territorio strategicamente rilevante, si aggiunse la saldatura tra l'immagine dell'alpinista e quella dell'alpino: il montanaro in divisa finì per diventare il modello di riferimento dei soci del Cai, chiamati a conseguire l'*optimum* della forma fisica riconosciuto agli alpigiani. Destinatari di un massiccio investimento simbolico e identitario, nel discorso pub-

blico gli alpini furono trasfigurati in guerrieri dotati di qualità eccezionali, affinate in secoli di lotta sovrumana contro le forze della natura. Molti anni prima del loro battesimo del fuoco, che avvenne ad Adua contro l'esercito etiopico con esiti infelici (1896), numerosi contributi letterari codificarono il mito di una umanità alpina autentica e genuina, contrapposta a quella corrotta delle città<sup>13</sup>. I dirigenti del Cai alimentarono l'*epos* alpino facendo leva sulla lealtà patriottica e la disciplina attribuite ai giovani montanari. Il notevole e scienziato vicentino Paolo Liroy, presidente del club nel quinquennio 1885-1890<sup>14</sup>, comparò le penne nere ad "alpini armati" dotati delle migliori virtù fisiche e qualità morali:

In Italia s'imparò a vagheggiare le escursioni sulle Alpi quando si giurò di volerle libere, e adesso si considerano come sacre e inviolabili mura delle nostre case. I battaglioni alpini sono il nostro orgoglio [...] In quei nostri alpinisti armati, la disciplina, la forza, la resistenza, il brio, lo sguardo d'aquila, il piede d'acciaio, trovano riscontro soltanto nello slancio e nella devozioni alla patria. Ben disse il generale Pelloux, salutandoli sull'estremo confine ch'essi proteggono: - "di qui più non si passa!" -<sup>15</sup>

Alle semplificazioni di queste rappresentazioni idealtipiche si contrapponeva la dicotomia tra l'*habitus* mentale dell'alpinista, esponente di ceti elitari (nazionali o locali), cultore di una pratica tipicamente borghese con i suoi rischi e i suoi costi elevati, e quello dell'alpino, il giovane valligiano originario di regioni periferiche, economicamente depresse e interessate da forti fenomeni migratori. Malgrado queste contraddizioni il Cai sostenne con forza la necessità di trasformare gli abitanti delle città in veri montanari attraverso la diffusione nelle aree urbane di una cultura della montagna in grado di indurre gli italiani a una assidua frequentazione delle vette.

Consapevoli della necessità di rafforzare il senso di identità di una nazione di recente costituzione, i vertici del club puntarono sul coinvolgimento attivo delle giovani generazioni, in primo luogo degli eredi delle famiglie aristocratiche e borghesi che avevano contribuito a "fare l'Italia". Nelle dichiarazioni pubbliche come negli scambi epistolari Sella si mostrò pienamente convinto della necessità di indurre la gioventù ad abbandonare i vizi della vita di città per abbracciare la pratica alpinistica: non sorprende che nelle sue lettere affiorino espressioni come "maschie bellezze delle Alpi"<sup>16</sup> o "maschia educazione"<sup>17</sup> all'alpinismo, spie rivelatrici di una sovrapposizione semantica tra universo alpino e sfera della mascolinità. Ben presto si attribuì alle fatiche dell'alpinismo il merito di preparare i ragazzi al periodo di addestramento militare: l'intensità dello sforzo richiesto per le ascensioni doveva servire ai più giovani come viatico alla leva vera e propria. Nella prospettiva vagheggiata dai membri del sodalizio, gli individui che avessero asceso con abnegazione le salite alpine si sarebbero purgati dai mali e liberati dagli affanni, per raggiungere la perfetta tempra fisica e l'eccellenza morale, presupposti essenziali del tipo ideale del "nuovo italiano" allenato e prestante, pronto a rispondere con sollecitudine alla chiamata della patria. Nel 1914 l'alpinista Guido Rey, nipote di Sella, riassumerà con efficaci parole questa esigenza nel suo libro *Alpinismo acrobatico*:

Troppo frequentemente ha risuonato alle nostre orecchie la vieta favola del *dolce far niente* ripetuta da chi ignora le virtù della nostra razza, perché ormai non incomba a ciascun buon italiano l'obbligo di smentirla in ogni occasione, secondo le proprie forze; e mi sembra che oggi non sia per noi compito indegno lo sfoggiare in faccia ad uno straniero il vigore delle gambe e la resistenza dei polmoni<sup>18</sup>.

Per fronteggiare la minaccia – paventata con apprensione da una parte influente della comunità scientifica dell'epoca – di una gioventù svilita nella sua virilità e affetta da patolo-

gie debilitanti<sup>19</sup>, il Cai fu in prima linea nel perseguire quello che lo storico George Mosse ha definito processo di “militarizzazione della mascolinità”<sup>20</sup>, inteso dagli esponenti del movimento patriottico come il passaggio da uno stato di decadenza al primato della fiera guerra attraverso l’affinamento delle qualità volitive dei maschi italiani. Secondo Lioy l’ambiente schietto delle Alpi, palestra di sacrificio e di disciplina, offriva una vasta gamma di opportunità per la fortificazione dei corpi dei futuri soldati impegnati nella difesa dei confini alpini. In uno dei suoi numerosi scritti di propaganda a favore del club affermò: “pei giovani l’alpinismo è [...] una continua palestra in cui s’agguerriscono per difendere sulle nostre rupi i nostri confini”<sup>21</sup>. Per valorizzare l’alpinismo come pratica da prediligere rispetto ad altre attività sportive, il geologo e politico lecchese Mario Cermenati (presidente della locale sezione del Cai)<sup>22</sup> nel corso di un convegno organizzato nel 1898 a Roma dal Ministero dell’istruzione snocciolò i difetti che secondo lui si potevano ravvisare in sport popolari come nuoto e ciclismo, caratterizzati a suo dire da un agonismo esasperato, più dannoso che utile allo sviluppo psico-fisico dei giovani. D’altro canto egli evidenziò i vantaggi offerti da frequenti ascensioni alpine, valutabili in termini di rafforzamento muscolare e perfezionamento dei sensi. Cermenati definì l’alpinismo “scuola proficua di patriottismo”<sup>23</sup> in grado di consolidare capacità fisiche potenzialmente utili sul piano militare:

La montagna è dunque ciò che si può pretendere di meglio in fatto di aria sana e di rimedio alle degenerazioni cittadine. Ma essa è, nello stesso tempo, la palestra e la ginnastica più completa e più igienica che gli uomini possono desiderare. L’ideale della “fatica generale, estesa a tutte le parti dell’organismo” si raggiunge a perfezione colle gite in montagna [...] Con le ascensioni si diventa destri, forti, duri alla fatica: si acquista cioè quella superiorità fisica che è lo stimolo diretto a desiderare libertà e indipendenza, e la volontà d’esser liberi è la prima condizione perché un popolo sia forte ed arbitro de’ suoi destini<sup>24</sup>.

L’esponente del club concluse la sua orazione sollecitando il governo a rendere obbligatorie in tutte le scuole secondarie almeno due escursioni alpine all’anno, guidate da soci abilitati del Cai. Cermenati vide nelle “carovane scolastiche alpine”<sup>25</sup> un’occasione per ampliare l’offerta del sodalizio a una base più cospicua di giovani. Lo scopo era quello di porre rimedio a un preoccupante calo di interesse nei confronti dell’alpinismo registrato negli anni Novanta, un effetto della concorrenza esercitata negli anni dagli sport d’acqua e dalla nascente moda ciclistica<sup>26</sup>. Il vero salto di qualità dell’alpinismo giovanile si ebbe però con la fondazione, per volontà di un gruppo di studenti lombardi, della Sezione universitaria del Club alpino italiano (SuCai, 1905) che riuscì a radicarsi nei maggiori centri urbani, eccezion fatta per quelli del meridione<sup>27</sup>. La forza della SuCai stava nell’intraprendenza e nel dinamismo dei giovani soci, che a una solida preparazione culturale univano un vivace spirito goliardico. Oltre ad abbassare a sei lire la quota d’iscrizione rispetto alle 20 richieste dal Cai<sup>28</sup>, il direttivo nazionale insediato presso la sezione di Monza del Cai decise di organizzare, in occasione dei congressi annuali, delle “settimane alpinistiche” itineranti tra le vette del Cadore e del Trentino, che dal 1909 si trasformarono in accampamenti estivi della durata di un mese dette “tendopoli”. Questi ritrovi divennero un appuntamento irrinunciabile per degli studenti universitari affratellati dal culto per la montagna e uniti nella rivendicazione dell’italianità delle cime irredente. Nelle cronache compilate per conto della “Rivista mensile del Cai” da Paolo Monelli, autore nel 1921 della celebre testimonianza di guerra alpina *Le scarpe al sole*, ma allora semplice studente di giurisprudenza con una passione per il giornalismo<sup>29</sup>, affiorano gustosi dettagli sui riti che scandivano la vita nelle tendopoli, dagli scherzi goliardici alle

prove di coraggio, passando per i canti serali attorno ai falò e le nuotate in compagnia. Queste esperienze formative cementarono i legami di fratellanza virile di una comunità maschile decisa a proclamare con orgoglio la propria militanza patriottica.

Similmente, un buon numero di studenti di area trentina aderì alle associazioni alpinistiche giovanili imperniate sulla Sat, sodalizio fondato nel 1872 a Madonna di Campiglio da un gruppo di veterani delle guerre risorgimentali impegnati nella lotta contro l'impero asburgico<sup>30</sup>. Il professor Giovanni Lorenzoni<sup>31</sup>, fedele sostenitore di Cesare Battisti, co-fondatore nel 1894 della Società studentesca e nel 1906 dell'Audax (nucleo embrionale della SuSat, la Sezione universitaria della Sat creata due anni più tardi), affermò che gli affiliati dovevano possedere un "bel corpo umano, pieghevole e forte, pronto alla lotta ed alla vittoria, dai muscoli di ferro e dalla volontà intrepida e sapientemente educata"<sup>32</sup> per opporsi alle insidie della montagna e al regime austriaco. Come la SuCai, anche la SuSat – grande vivaio dell'irredentismo trentino – organizzò delle tendopoli, ma l'attendamento previsto per l'estate 1914 nelle Pale di S. Martino fu vietato dalle autorità imperial-regie per impedire provocazioni filo-italiane. Nel complesso la propaganda alpinistica rivolta ai giovani ottenne buoni frutti: solamente nell'aprile 1904, su 156 nuovi iscritti alla Sat 16 erano studenti, mentre nel 1914 la SuSat raggiunse i 278 soci<sup>33</sup>; numeri significativi se commisurati al fatto che a Trento mancava una sede universitaria.

Negli stessi anni, l'inasprirsi delle tensioni nazionalistiche tra Italia e Austria-Ungheria spinse lo Stato maggiore dell'esercito ad avvalersi delle conoscenze topografiche e tecnico-alpinistiche accumulate in area alpina. I contatti tra gli ufficiali degli alpini e i soci dei sodalizi riguardarono anzitutto l'introduzione di strumenti adatti a perlustrare le montagne alle quote più elevate. L'ingegnere Adolfo Hess – socio fondatore del Club alpino accademico italiano (Caai), circolo esclusivo degli alpinisti senza guide – nel 1899 pubblicò sul Bollettino del Cai un saggio dedicato agli usi militari degli sci, mezzi di locomozione diffusi da secoli in Norvegia ma introdotti in Italia dall'ingegnere svizzero Adolfo Kind (trasferitosi in Piemonte per motivi professionali) solo nel 1896. Hess si augurò una loro rapida diffusione tra le truppe Alpine<sup>34</sup>. Poco tempo dopo la fondazione nel 1901 dello Ski Club Torino da parte di civili come Kind e Hess e militari guidati dal carismatico tenente Luciano Roiti<sup>35</sup>, il suggerimento fu trasformato in direttiva ufficiale dal ministro della Guerra Giuseppe Ottolenghi su raccomandazione del maggiore Oreste Zavattari. Quest'ultimo, considerato uno dei massimi studiosi della guerra in montagna, riservò parole di elogio al progetto di Hess:

Il signor Adolfo Hess, per quello speciale legame che corre tra il Club alpino ed i nostri alpini [...] preconizza che gli alpini e i soci del Club sono quelli che debbono rendere popolare l'uso degli Skj nelle nostre vallate alpine [...] Lo sport degli Skj avrà un avvenire splendido anche in Italia, se si riuscirà a concepirne l'importanza, e a scuotere l'indolenza e la diffidenza delle nostre popolazioni alpine. Bisogna che l'iniziativa, come ben osserva Adolfo Hess, parta dal Club alpino e dagli alpini, i quali vi devono concorrere per le due vie dell'alpinismo civile e dell'alpinismo militare<sup>36</sup>.

L'auspicio di Zavattari si realizzò nell'ambito dei corsi organizzati dai reggimenti alpini per istruire i soldati nell'uso delle tecniche sciistiche. Non di rado gli ufficiali diedero ai soci Cai più volenterosi la possibilità di frequentare i corsi e allenarsi insieme ai soldati, e in molte località alpine si tennero gare competitive miste<sup>37</sup>. Al primo campionato italiano di sci, indetto dallo Ski club Torino in alta Val di Susa nel gennaio 1909, parteciparono folte delegazioni di alpini, rappresentanze del Cai e della SuCai, gruppi di sciatori francesi e valligiani del luogo<sup>38</sup>. Fautore di una fusione tra alpinismo civile e militare, l'ufficiale Arturo Andreoletti, tesserato della sezione di Venezia del Cai e accademico del club<sup>39</sup>, a seguito di un'ascensione molto impe-

gnativa effettuata il 10 luglio 1912 nel gruppo del Cernerera sulle Dolomiti nell'ambito di una esercitazione, nelle pagine della Rivista del sodalizio pose la questione di una più intensa collaborazione tra alpini e comunità alpinistica, in nome degli interessi della nazione:

...mi son chiesto se – nel mentre completano la loro educazione ed istruzione – gli Alpini non avrebbero potuto essere utili agli alpinisti, percorrendo e rifrugando palmo a palmo il territorio montano, anche d'interesse non strettamente ed esclusivamente militare, e riferendone poi i risultati nelle nostre pubblicazioni. E mi sono convinto allora che occorre che l'alpinismo – inteso sia come "sport" che come scienza – venga finalmente apprezzato nelle alte sfere, e che vi desti quell'interessamento e che vi provochi quell'efficace patrocinio, quali vengono largamente accordati all'aviazione, all'ippica, alla ginnastica, alla scherma, al podismo [...] Ed il Club Alpino Italiano, d'altra parte, e gli alpinisti non potranno essere che lieti di poter cooperare validamente con le autorità militari, accordando loro pronto ed efficace appoggio ad ogni buona iniziativa ed in qualunque circostanza<sup>40</sup>.

Negli anni precedenti il conflitto mondiale lo Stato maggiore si avvalse degli alpinisti più validi per effettuare ricognizioni di carattere militare nel teatro dolomitico. Da parte sua la Sat si impegnò strenuamente sul versante dello "spionaggio patriottico" in favore dell'Italia, mantenendo dei legami costanti, ovviamente coperti da segreto, con il comando del 6° Reggimento alpini stanziato a Verona. Guido Larcher, più volte presidente della Sat nei primi anni del Novecento<sup>41</sup>, collaborò attivamente con il servizio informazioni dell'esercito garantendo il costante invio di notizie e fotografie dei forti militari austriaci in allestimento sulle montagne di confine. L'alpinista Carlo Garbari, famoso per aver scalato assieme a Larcher la Cima Brenta nel Trentino occidentale con il proposito di asportare la bandiera austriaca giallo-nera issata sulla sommità<sup>42</sup>, consegnò una preziosa cartina militare delle Dolomiti di Brenta agli alpini di Verona, mentre l'ufficiale Tullio Marchetti, nato a Roma ma di origini trentine, esplorò in incognito le montagne della regione per raccogliere dati di importanza strategica. La Sat lo rifornì di una chiave universale che gli permise di avere libero accesso a tutti i rifugi di proprietà del sodalizio. Dal canto suo il "satino" Giuseppe Colpi creò nel capoluogo una vera e propria rete di spionaggio ai danni degli austriaci, ma venne arrestato nel 1909 dopo aver rapinato la Banca cooperativa di Trento per finanziare le sue attività. Gli furono sequestrate quasi 300 lastre fotografiche con immagini di forti militari<sup>43</sup>.

Sul piano delle motivazioni personali dei singoli soci iscritti ai sodalizi alpinistici, è significativo constatare come per una parte influente degli alpinisti l'impegno profuso in questo sport fosse considerato in funzione di un addestramento prebellico volontario, condotto nella speranza dell'inizio di una guerra risolutiva contro l'Austria. Paolo Monelli rammenterà nelle sue memorie di aver approfittato di alcune uscite invernali sugli sci per ascendere le vette di confine e gettare lo sguardo verso le sottostanti valli trentine, fantasticando di "giungervi così da soldato, in un'avventura di guerra"<sup>44</sup>. Allargando lo sguardo alle testimonianze belliche di altri appassionati di montagna arruolatisi negli alpini, si può citare un passo tratto dall'epistolario del magistrato vercellese Giuseppe Garrone, che assieme al fratello minore Eugenio fu tra i primi iscritti alla SuCai. Scrivendo nel settembre 1915 una lettera da Mondovì, dove si trovava per un periodo di addestramento al 1° Reggimento alpini – concluso il quale ricoprì l'incarico di istruttore a un corso di allievi sciatori sul Piccolo San Bernardo – Garrone lodò l'impresa compiuta sul fronte dolomitico dal socio del Caai Giuseppe Lampugnani, resa possibile dai duri allenamenti alpinistici intrapresi in tempo di pace:

Viva la Sucai! Chi me l'avesse detto che le fatiche per apprendere uno dei migliori sports invernali mi avrebbero poi permesso di esser utile alla Patria! Sai che si deve a Pinin Lampugnani la presa di una forte posizione dolomitica mediante una scalata arditissima fatta con una ventina di altri ardentosi che arrivati si buttarono nei burroni sottostanti gli austriaci che tentavano di resistere? Cosa degna delle più belle leggende! E si aveva il coraggio di gridare alla vacuità delle imprese alpinistiche in tempo di pace! Sono state esse a formare queste tempere e questi caratteri!<sup>45</sup>

Parole come queste, ma si potrebbero citare molti altri esempi, testimoniano che tra gli scopi dell'alpinismo dell'anteguerra vi fu quello di predisporre alla battaglia individui fisicamente allenati e politicamente consapevoli, spinti a mettere in gioco le proprie esistenze in nome degli ideali patriottici e a una convinta adesione alle ragioni dell'irredentismo.

## 2. Il Cai e la guerra bianca: interventismo, partecipazione e mitopoiesi

Parlare, come indica il titolo di questo contributo, di "alpinisti e alpini nel teatro della guerra bianca" significa soprattutto soffermarsi sulla rappresentazione di questa peculiare sezione del fronte italiano che è stata fatta nel corso della guerra, poi negli anni del dopoguerra liberale, quindi – parossisticamente – negli anni del fascismo, per poi soffermarsi sugli anni dell'Italia repubblicana, fino ad approdare a una singolare attualità, fatta di tanti musei della guerra bianca sorti in piccoli e grandi centri dell'Italia settentrionale, e a una vasta pubblicistica (di vario livello, sovente "naïf")<sup>46</sup> promossa da storici ed editori locali. Valga, a titolo di premessa, questo ammonimento del già evocato Arturo Andreoletti:

Rievocare queste pagine di storia non vuol essere un'esaltazione della guerra – triste fenomeno, più che mai estraneo all'animo dell'alpinista – ma un doveroso omaggio agli uomini valorosi, i quali, chiamati dalle contingenze e dal senso del dovere ad assolvere un compito ingrato, proprio in questi asperissimi luoghi, seppero battersi silenziosamente e tenacemente per la loro Patria, scrivendo pagine toccanti, in cui, al valore puramente militare, si aggiunge quello di straordinarie esperienze alpinistiche e di vita in alta montagna, in condizioni difficilmente concepibili oggi, in pace, a decenni di distanza<sup>47</sup>.

Il caso del Cai ha rappresentato un elemento di continuità fra la storica adesione a istanze irredentiste e interventismo, e appare molto significativo in quanto già nel settembre del 1914 il sodalizio si schierò apertamente a favore della guerra. Nel corso di un'assemblea che vide la partecipazione di rappresentanti di 34 sezioni, il presidente generale Lorenzo Camerano, senatore del Regno, professore di anatomia comparata e rettore dell'Università di Torino<sup>48</sup>, dichiarò:

Collegli alpinisti, un turbine orrendo si è scatenato sull'Europa, seminatore di dolori e di ruine. Purtroppo l'incivilimento dell'uomo non ha ancora eliminato dalla natura il fondo primitivo e brutale, ed esso prorompe di tratto in tratto in tutta la sua ferocia [...] Se dai gravi fatti odierni noi dobbiamo accogliere l'ammonimento solenne che è necessario essere forti, sempre forti in tutti i campi dell'attività umana, non dobbiamo tuttavia trarne argomento per affievolire la nostra speranza nell'ascesa dell'umanità verso uno stadio in cui la fratellanza non sia più una vana parola<sup>49</sup>.

Da queste parole si coglie tutta la cultura positivista del naturalista e seguace della teoria darwiniana, e il suo tentativo di catalogare lo scoppio della guerra come un'interruzione del processo di sviluppo verso "magnifiche sorti e progressive". Camerano identifica il conflitto esplosivo nel cuore dell'Europa come un'accidentale crisi di crescita dovuta a residuali lacerti ferini nella natura umana. Ma da questa constatazione, astratta e vagamente retorica, segue una dichiarazione di intenti straordinariamente lucida e significativa:

Nel pauroso sconvolgimento presente il più elevato dei sentimenti umani, quello della patria, prorompe gigantesco e domina tutti gli altri. Nel nome della Patria, o colleghi, rivolgiamo il nostro sguardo con fede incrollabile al motto che splende nell'azzurro della nostra bandiera: Excelsior, e nel nome della Patria affermiamo altamente che in ogni occasione il Club Alpino Italiano saprà fare il proprio dovere<sup>50</sup>.

Poste queste così chiare premesse, i mesi di neutralità che precedettero l'intervento trascorsero per il sodalizio in un clima di euforica attesa, nella speranza che le aspirazioni interventiste così chiaramente dichiarate trovassero il loro esaudimento. Da un lato, nelle sedi sezionali, proseguirono le conferenze pubbliche, che potevano vertere sul *Mondo sotterraneo del Carso Triestino*, sulle montagne *Dal Montasio al Quarnero*, sui *Paesaggi retici e Trentini*, sul *Lago di Garda nel paesaggio, nella storia e nell'arte* o sulle montagne *Da Trento alla Vetta d'Italia*. Le conferenze assunsero poi un taglio ancor più apertamente politico con il ciclo di serate sui *Confini orientali della Patria* che la sezione di Milano promosse in collaborazione con il Circolo filologico e che riscosse consensi e larga partecipazione di pubblico<sup>51</sup>. Nel frattempo erano proseguite le gite alpinistiche di addestramento militare in collaborazione con i battaglioni paramilitari della *Sursum corda* e il sodalizio si era impegnato attivamente nell'istituire comitati cittadini di preparazione al conflitto. Nel pieno della mobilitazione il Cai dimostrò la propria vicinanza e il proprio sostegno morale e istituzionale, sempre in nome della "cordiale unione che affratella il Club Alpino Italiano con le Truppe alpine"<sup>52</sup>. Il 24 maggio, in un clima solenne, il presidente Camerano diffuse a tutte le sezioni del Cai la seguente circolare:

Alpinisti Italiani! La Patria chiama tutti i suoi figli al fiero cimento. Accorriamo con cuore acceso di sacro amore per la grande Madre comune e con fede incrollabile nei suoi alti destini e nella sua vittoria, a dare ad essa tutta l'opera nostra e il nostro sangue. E l'opera nostra sia degna di chi ha temprato l'animo e il corpo alla scuola arditata e forte della montagna sublime. "Alto, o fratelli, i cuori, alto le insegne – E le memorie! avanti, avanti, o Italia – Nuova ed antica". Viva l'Italia! Viva il Re!<sup>53</sup>

Contestualmente il conte e avvocato Luigi Cibrario, presidente della sezione torinese, rese pubblico il comunicato che lo stesso aveva inviato a Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi:

La Sezione di Torino del C.A.I. porge il suo reverente omaggio, vibrante di fede e di speranze, all'augusto Principe delle rupi, dei ghiacci e del mare. Gli Alpinisti Torinesi rivolgono fervido, devoto augurio che si rinnovi sugli agitati flutti la gloria di V.A. per il Re e per la Patria [...] La Sezione di Torino del C.A.I., che da 50 anni prepara una gioventù forte ed armoniosa, ispirata a purissimi ideali, è orgogliosa di offrire fra i suoi soci un buon numero di soldati: è orgogliosa altresì di annoverare nel suo seno un'eletta rappresentanza dell'Esercito. Gli Alpinisti Torinesi mandano un saluto augurale all'Esercito nel momento in cui si accinge a compiere i destini della Patria, e non dubitano che ai forti campioni delle Alpi saranno degni emuli i soldati di ogni terra italiana<sup>54</sup>.

Paolo Monelli, a cui già si è fatto riferimento, scrisse sul numero di maggio 1915 della "Rivista mensile del Cai" un appello accorato, molto significativo perché esplicita i riferimenti ideali e le istanze della giovane generazione di cui Monelli era esponente. La premessa sembra porre la preparazione alpinistica di questi ragazzi quale fondamento del loro patriottismo:



Se la nostra giovinezza, ci ha fatti esperti di ghiacci e di rocce e dell'ingannevole miraggio degli abissi, se per lunga stagione non altro dono credemmo di cogliere su i picchi scarni che un'ebbrezza di solitudine e d'orgoglio, e una buona corazza ci foggiarono le tempeste e lavacro di rinnovamento ci fu il vento delle altezze, è giunta l'ora che le nostre virtù di montagna ci siano buone virtù di guerra, perché ora dalle protese rupi la Patria chiama, e il richiamo è più veemente della tormenta, è più appassionato di un pianto<sup>55</sup>.

L'aspirazione di queste parole accorate pare quella di poter comprendere nel territorio nazionale non solo il Trentino e la Venezia Giulia, ma anche le Alpi Giulie e la Dalmazia, per le medesime ragioni storiche cui ricorrevano i nazionalisti:

Stanno le Dolomiti di Trento diritte come il desiderio nostro, fervide nei tramonti come il dolore vostro, fratelli in attesa, stanno le Alpi Liburniche grige [sic] come il tedio della nostra vigilia, arse come l'ansia del nostro amore, stanno le Alpi di Zara che chiudono il tesoro del lido delle isole dalle memorie venete in uno scrigno intangibile, stanno le montagne che con più accorata fede amammo, e attendono finché non s'effonda sovr'esse il rosso della strage e della gloria, finché non suonino dell'impeto nostro nella stessa gioia di vittoria che ci incalza al premio delle cupole intatte<sup>56</sup>.

La retorica adottata da Monelli segue un andamento ascendente, e culmina con un inno alla bellezza della guerra, elevata a condizione massima dell'esistenza umana e ornata del classicheggiante lauro del trionfo. Ma l'invocazione finale contiene anche un breve riferimento al "nemico interno" neutralista, che viene esplicitamente minacciato di impiccagione. Tale passo appare inquietante in quanto anticipa una *koinè* vagamente squadrista. Le manifestazioni interventiste del radiosio maggio, il riferimento va *in primis* all'occupazione e alla devastazione della Camera dei deputati condotta dagli studenti, paiono infatti prefigurare le azioni fasciste del lustro successivo:

Congiungiamo il fucile alla piccozza e alla corda per la Crociata che la Patria bandisce, ma una traccia più profonda intagli la picca nel ghiaccio e sia traccia di conquista che non si dissigilli in eterno, e della corda che ci è patto di comune pericolo, faremo forse capestro a tale che ci sbigottisce per atrocità di rimorsi, ma del nostro sogno che nella bella guerra del monte ci attanagliò il cuore di nostalgia tenendo di sui confini le braccia alle terre contese, oggi del nostro sogno in più bella guerra ci facciamo una divina realtà, che è bianca di neve e verde di pascoli e azzurra di lontananze e coronata del lauro del Trionfo, e che ci sia saldo presidio sulle vette e nelle valli, nella trincera e nel combattimento, per te, o Patria, a cui sacrammo la nostra anima su le stele votive dei tuoi Monti<sup>57</sup>.

Al di là delle inevitabili spigolature retoriche, il tenore dello scritto di Paolo Monelli è per molti versi paradigmatico dello spirito con cui i soci del Cai compattamente vissero l'entrata in guerra italiana e di come interpretarono il proprio ruolo all'interno del conflitto. Immediate furono le deliberazioni assunte dalle varie sedi cittadine a sostegno della guerra appena iniziata. La sezione di Torino aderì prontamente al comitato cittadino di preparazione, iscrisse i soci della sezione studentesca alle squadre di difesa sussidiaria e costituì un fondo di assistenza alle famiglie dei montanari piemontesi chiamati sotto le armi. La sezione milanese deliberò di radiare dalle proprie liste i soci di nazionalità tedesca e austro-ungarica, badando bene che questi ultimi non militassero nelle fila irredentiste. La sezione di Schio, ricevuta una richiesta ufficiale delle autorità militari, consegnò all'esercito italiano due rifugi posti nei pressi delle linee di combattimento. La sezione di Verona inviò a tutti i soci un appello dall'esplicito sapore risorgimentale:

La Direzione tutta di questa Sezione del C.A.I., in quest'ora solenne, in cui tutta Italia insorge compatta per il trionfo della libertà e della giustizia contro la pressione barbarica, manda un caldo ed augurale saluto ai Soci già chiamati sul campo dell'onore e della gloria, fa appello al patriottismo di tutti gli altri Soci non richiamati, affinché portino il loro valido aiuto per il conseguimento dei sommi ideali della Patria e dell'Umanità, mettendosi a disposizione dell'Autorità Militare e Civile per tutti i servizi di informazioni, guide, messaggi, assistenza ed altre prestazioni d'opera eventuali, che ciascuno, nei limiti delle proprie forze e del tempo disponibile, potrà prestare alla difesa nazionale [...] Consoci! Non restate sordi alle grida di dolore dei nostri colleghi della montagna e fratelli carissimi, degli Alpinisti Tridentini e di quelli della Venezia Giulia, ai quali tante memorie ci legano: date tutti il vostro tributo alla Patria e fate che il Club Alpino Italiano possa al più presto, col suo fatidico "Excelsior" inalberare il tricolore su tutte le vette delle Alpi nostre<sup>58</sup>.

La stessa entusiastica e fattiva adesione al conflitto fu espressa dall'Unione operaia escursionisti italiani, la speciale associazione alpinistica di ispirazione bissolotiana fondata a Monza nel 1911. Il presidente dell'Uoei, il monzese Ettore Boschi, si era arruolato volontario nel battaglione Edolo del V Reggimento alpini, e dal fronte scrisse:

Uoeini! Soltanto oggi, qui al campo sono venuto a conoscenza dell'appello che sin dal 25 corr. il C.A.I. ha lanciato agli alpinisti d'Italia. Noi, Uoeini, dal nostro nascere, abbiamo sempre considerato il C.A.I. come nostro padre. Esso ci chiama a raccolta e chiede il concorso di tutti i componenti la famiglia alpinistica italiana per difendere l'onore di nostra madre: l'Italia. Sono certo di giungere in ritardo e non dubito affatto che i 6000 Uoeini delle 52 Sezioni sparse sul suolo italico, avranno già risposto o risponderanno: Presente! e che tutti con vivo entusiasmo, in un modo o nell'altro, al campo od in città sapranno rendersi utili perché abbia a trionfare la giustizia, la libertà e la civiltà dei popoli oppressi e perché l'Italia esca nel più breve termine vittoriosa da questa grande prova. Uoeini! Presso i Distretti e presso i Comandi dei Reggimenti Alpini, per gli alpinisti capaci di adoperare un fucile, sono aperte le iscrizioni per una grandiosa escursione nazionale gratuita sulle Alpi del Trentino e della Venezia Giulia. Spero di incontrarvi colà numerosi e di lasciarvi soltanto quando dal Trentino al Quarnero avremo sloggiato lo straniero, quando cioè avremo acquisito il diritto di recarci ad abbracciare le madri, i fratelli e gli Uoeini delle terre che avremo redente. Viva l'Italia!<sup>59</sup>

La prima riunione del consiglio direttivo del Cai dall'intervento in guerra avvenne il 25 luglio del 1915. Durante questo incontro i convenuti erano del tutto focalizzati sul nuovo ruolo che in quello straordinario frangente il sodalizio andava interpretando. Innanzitutto fu ratificata l'istituzione di un fondo di solidarietà a favore delle famiglie delle guide e dei portatori che erano stati arruolati nell'esercito. Il consiglio direttivo deliberò inoltre di sospendere la pubblicazione della guida alpinistica della regione Ortles-Cevedale perché

sono ampiamente descritte e illustrate le regioni nelle quali si svolge l'attuale azione militare e si è ritenuto perciò non opportuno che la guida andasse per le mani di tutti [...] La sezione di Milano ha messo a disposizione dell'autorità militare [la guida NdR] perché se ne possa giovare<sup>60</sup>.

Sempre più la "Rivista mensile del Cai" assunse i toni di un bollettino militare. A partire dal numero di giugno del 1915 furono diffusi gli elenchi dei soci chiamati alle armi, con l'indicazione della sezione di appartenenza, del grado militare, del reggimento e del battaglione di assegnazione. Coerentemente con l'identità sociale del sodalizio la gran parte dei nomi componeva l'ufficialità delle truppe alpine. Diversamente medici e ingegneri, per le loro specifiche competenze, potevano essere rispettivamente impiegati negli ospedali da

campo, in artiglieria o nel genio. Scorrendo le liste dei soci arruolati si incontrano il giovane avvocato bresciano e futuro deputato fascista Carlo Bonardi, Giovanni Chiggiato, Giovanni Giuriati, Angelo Manaresi, socio della Trento e Trieste, futuro podestà di Bologna e futuro presidente fascista del Cai e dell'Ana; e infine Ettore Tolomei<sup>61</sup>. Dal versante politico e ideale opposto spiccano i nomi di Leonida Bissolati, dell'intellettuale valdese e futuro antifascista Piero Jahier e quello di Aldo Rosselli, fratello di Carlo e Nello, socio della sezione di Firenze e sottotenente di fanteria, che cadde nel corso di una controffensiva sul Monte Pal Piccolo, nelle Alpi Carniche. Uno speciale registro, suddiviso questa volta per località, registrava le guide alpine e i portatori in servizio. Un ultimo elenco, listato a lutto, riportava i nomi dei "caduti sul campo dell'onore". Ben presto iniziarono a essere pubblicati gli accorati necrologi dei soci deceduti in combattimento, come quello del giovane volontario Antonio De Toni, ferito mortalmente il 7 giugno 1915 mentre conduceva il suo drappello di alpini a un assalto alla baionetta:

Educatore dai genitori ad una rigida religione della Patria, che arriva fino all'olocausto della propria esistenza, il nostro eroico collega fu tra i primi che accorsero fra i soldati delle Alpi, dove, con la Patria, sentiva di difendere la cultura italiana e la gloriosa scuola degli avi [...] Assistente alla cattedra di Mineralogia e Geologia alla Scuola degli Ingegneri da oltre un triennio, tenne il posto in modo esemplare e con quel giusto senso di dignità ed orgoglio che è proprio di chi ha per la scienza un concetto nobile ed elevato. Di carattere vivace ed irrequieto, appena scoppiò l'immane incendio che doveva ardere tutta Europa, sentì ingigantire nell'anima tutta la fiamma dell'amore patriottico, e fu interventista deciso ed entusiasta [...] Gravemente ferito all'addome da una pallottola di mitragliatrice, impossibilitato a reggersi, chino sul terreno, continuava a rincuorare i soldati all'attacco<sup>62</sup>.

Ben diversa fu la tensione emotiva con cui il Cai celebrò la morte di Cesare Battisti. Volontario nel corpo degli alpini e da poco promosso al grado di tenente, Cesare Battisti il 10 luglio 1916 fu fatto prigioniero sul Monte Corno, in Vallarsa. Riconosciuto, venne condotto a Trento e insieme a Fabio Filzi, avvocato a Rovereto ma nato a Pisino, in Istria, fu condannato a morte per alto tradimento e impiccato nel cortile del Castello del Buonconsiglio<sup>63</sup>. Il Cai ricordò Battisti come membro della Sat, per la lunga battaglia irredentista e per il suo contributo alla conoscenza geografica del Trentino svolto attraverso una lunga serie di studi e ricerche scientifiche. La sua militanza politica nel partito socialista austriaco fu invece messa in secondo piano, e accennata solo velatamente a proposito della direzione "di un battagliero quotidiano socialista *Il Popolo*, che spesso conosce le delizie della censura austriaca"<sup>64</sup>. Nel corso della sua intensa vita Battisti, pur essendo iscritto alla Sat, non fu propriamente un alpinista, ma, tiene a sottolineare l'estensore del necrologio,

*alpinista* divenne per la sua Patria – per l'Italia – salendo fra le vette dell'Adamello come semplice soldato alpino e quivi guadagnatosi la medaglia al valore e il grado di sottotenente in accaniti combattimenti; *alpinista* fu sul Monte Baldo, dove in ardite azioni ottenne la promozione a tenente, e nella zona del Pasubio, dove, fatto prigioniero dagli Austriaci, venne cinto dall'aureola del martirio. Di che dovremo grazie al feroce impero asburghese. Un atto così odioso e così *austriaco* non può non cementare la concordia degli Italiani in un unico desiderio, che si riassume nel detto: *Delenda Austria!*<sup>65</sup>.

I volontari, più di trecento, godevano all'interno delle liste di una speciale menzione, dato l'alto valore etico che l'arruolamento volontario assunse in quel conflitto<sup>66</sup>. Si può dire che per molti versi l'impegno e la partecipazione diretta alla guerra che lo stesso Cai dimostrò

rappresenta una forma di volontarismo istituzionale e per questo motivo furono attribuite al sodalizio attestazioni di gratitudine e riconoscimenti da parte delle istituzioni politiche e militari che in quel frangente governavano il paese:

È riuscita preziosa la cooperazione di egregi Ufficiali già da prima molto stimati nell'Alpinismo nazionale per le imprese compiute nelle Dolomiti e per i contributi offerti allo studio geografico, topografico ed alpinistico della regione anche nelle pubblicazioni del Club Alpino Italiano. Hanno essi recato più di una volta nella preparazione e nello svolgimento di ardate azioni militari non solo la propria valentia tecnica e la conoscenza dei singoli gruppi di montagne, ma anche la propria coltura bibliografica, la conoscenza cioè perfetta di quanto a illustrazione di quei gruppi era stato pubblicato nelle "Riviste" e negli "Annuari" dei Sodalizi alpinistici<sup>67</sup>.

L'impegno che il Cai sul piano istituzionale e direttamente profuso dai suoi soci si attuò nell'invio di guide alpinistiche e di carte topografiche all'esercito, ma anche, più prosaicamente, nell'opera di numerose "Socie, Signore e Signorine" che, dopo che le sezioni ebbero provveduto all'acquisto di lana grigia in matasse, cucirono calze, gambali, passamontagna e guanti. La guerra sul fronte alpino era combattuta a quote che potevano superare i 3.500 metri e il logoramento maggiore delle truppe proveniva dalle severe condizioni ambientali a cui erano sottoposte:

Ora, ben diversi sono i criteri di coloro che percorrono la montagna a scopi turistici, e di quelli che lo fanno invece a scopi militari. Le necessità imprescindibili dell'azione, della difesa, del collegamento, del rifornimento, ecc. sono tali da richiedere ai soldati d'Italia non solo il coraggio della lotta col nemico, e della lunga, assillante attesa durante i freddi terribili, ma anche lo spirito di sacrificio nell'esporsi alle valanghe. Coloro che rimasero vittime dell'irruente "lavina" sono altrettanto benemeriti della Patria, quanto quelli che caddero sui campi di battaglia<sup>68</sup>.

In quelle condizioni ambientali era fondamentale che i soldati fossero ben attrezzati:

Si può senz'altro affermare che l'equipaggiamento delle sentinelle o delle truppe avanzanti in alta montagna d'inverno – e bene sarebbe anche quello delle truppe in trincea – deve esser senz'altro modellato su quello delle spedizioni polari. La preparazione di questo equipaggiamento nelle sue parti più importanti sfugge alla potenzialità della piccola industria casalinga familiare e il materiale e le fogge di tale equipaggiamento devono essere stati oggetto delle nostre previdenti Autorità militari [...]. I materiali occorrenti sono due in modo speciale: la lana e la pelliccia. Questa non è necessario che sia di lusso; bastano i peli più umili: gatti, lepri, conigli, topi<sup>69</sup>.

La presidenza del Cai procedette a fornire al comando supremo dell'esercito indicazioni utili al miglioramento del vestiario e delle calzature: "le scarpe dei soldati sono troppo strette e non sono foggiate razionalmente, il che può favorire le congelazioni"<sup>70</sup>. Inoltre si incaricò di realizzare un'agile pubblicazione "di brevi notizie sulla cura e la premonizione delle congelazioni, che, stampate in gran numero di copie, si dovrebbero distribuire ai soldati combattenti"<sup>71</sup>. Dopo aver chiesto e ottenuto l'autorizzazione alla distribuzione, lo scritto *Istruzioni al soldato per combattere i pericoli del freddo* fu stampato in duecentocinquanta copie, e consegnato ai soldati:

Indispensabili sono la **camicia di flanella di lana** (mai di tela!): la **maglia di lana** da mettere sotto la camicia (in caso di gran freddo gioverà assai tenere un foglio di carta sul petto e uno sulla schiena, collocati tra camicia e maglia piuttosto che sulla pelle); il berretto di lana detto passamontagna, che copre testa, orecchi e collo, indicato specialmente per chi deve stare lunghe ore fermo al freddo intenso [...] Se dovete rimanere a

lungo sulla neve al freddo è assolutamente necessario **lottare contro il sonno e il gelo**, energeticamente, **col continuo moto**, camminando, pestando forte i piedi per terra, sbattendo forte le braccia in croce contro le spalle, anche cantando e parlando (salvo ordini speciali in contrario), insomma tenendo in ogni modo svegli lo spirito e il corpo, specialmente quando per qualunque ragione uno rimanesse solo [...] È di estrema importanza il **muovere continuamente le dita**, soprattutto dei piedi, per verificare se siano sensibili. Essendo in due o più, osservatevi l'un l'altro se naso e orecchi diventassero pallidi; avvertitevi reciprocamente di fare attenzione se le dita delle mani e dei piedi cominciarono a muoversi meno facilmente: tutti segni di **minaccia di congelazione**. Bisogna agire in tal caso subito, energeticamente, scuotendo in aria le mani con violenza, fregandole fra loro, scuotendo forte i piedi, battendo i piedi fra loro, contro una roccia, col calcio del fucile, fregando forte naso e orecchi, senza aver paura del vivo dolore che ciò può produrre, dolore che rivela anzi il ritorno della sensibilità e quindi l'allontanamento del pericolo [...] Chi sta a lungo sulla neve al sole (anche con nebbia) tenga gli occhi riparati dal pericoloso riflesso, servendosi di **occhiali colorati o affumicati**. Se non avete occhiali, annerite, prima di partire, con un turacciolo bruciato, la pelle dell'occhio, tenendolo chiuso, e tutt'attorno (attenti a non scottarvi!)<sup>72</sup>.

Nonostante l'assoluta buona volontà che traspare da queste raccomandazioni, emerge in tutta la sua evidenza la povertà di mezzi e di conoscenze con cui i soldati (molti dei quali, analfabeti, non potevano leggere alcun tipo di istruzioni!) furono posti a combattere in luoghi estremi: forse è opportuno che l'analisi storica, fredda e distaccata, si fermi rispettosamente di fronte alle sofferenze che la guerra costò a quella lontana generazione di giovani, perlopiù inconsapevoli delle ragioni e delle finalità per le quali erano chiamati a combattere e morire<sup>73</sup>. La stesso linguaggio burocratico e anodino dei documenti e dei verbali di questi mesi lascia talora trasparire la quantità di dolore e sofferenza che la guerra sempre provoca. Il telegrafico resoconto della riunione del consiglio direttivo del novembre 1916, pubblicato il mese successivo sulle pagine della "Rivista mensile del Cai", riporta che il consiglio centrale aveva concesso un sussidio di cento lire a Chiarina Confortola, moglie della guida alpina Luigi Confortola di Valfurva, in Alta Valtellina<sup>74</sup>. La notizia di un sussidio elargito a una guida alpina, in sé banale, si ritrova decine di volte negli atti ufficiali del Cai perché sin dalla fondazione il sodalizio sosteneva con un apposito fondo le guide che avevano subito un infortunio, e temporaneamente non potevano esercitare la professione, o che al termine della propria carriera si erano ritirate. Eppure il caso della guida alpina Luigi Confortola è del tutto speciale, perché la versione del verbale della stessa riunione, nella sua forma integrale, a uso riservato e interno alla dirigenza, riporta la motivazione per la quale Luigi Confortola aveva ricevuto un sussidio, relativamente esiguo, di 100 lire:

Si ratifica la concessione di lire 100 a Chiarina Confortola, moglie di Luigi, guida di Valfurva, che versa in gravi ristrettezze perché il marito, dopo essere stato in guerra, venne colto da aberrazione mentale<sup>75</sup>.

Le guide alpine, nel corso del conflitto sul fronte della guerra bianca, furono ampiamente sfruttate in qualità di avanguardie per la loro perfetta conoscenza del territorio e per la capacità di muoversi su un terreno complesso e accidentato come quello dell'alta montagna. Evidentemente l'esposizione al pericolo, alla violenza subita ed esercitata, al rischio continuo di morire, ma anche al rumore frastornante dei colpi d'artiglieria, avevano provocato nel povero Luigi Confortola uno *shock* da cui non poté riprendersi<sup>76</sup>.

Un'altra guida alpina, Joseph Gaspard di Valtournanche, si cimentò in due imprese alpinistiche e militari estremamente ardite e rischiose. Nel giugno del 1916, insieme al conte e

accademico del Cai Ugo Ottolenghi di Vallepiana<sup>77</sup>, Gaspard aprì la pericolosa via del camino sud ovest sulla Tofana di Rozes, “una grondaia marcia e friabile con difficoltà pari o superiori al quarto grado”<sup>78</sup>. Gaspard impiegò sedici giorni per scalare il camino, esponendosi a rischi altissimi, al tiro di un ceccchino che lo ferì, e a un pauroso volo di venti metri, che non si risolse con la sua morte grazie a uno strato di neve che attutì lo schianto. Raggiunta la cresta sommitale, la via fu attrezzata e permise agli alpini di portare le mitragliatrici e colpire il versante presidiato dalle truppe austriache. Nel maggio successivo Gaspard e Vallepiana ritornarono alla Tofana di Rozes, questa volta per tentare una via di discesa in Val Travenazes al fine di rendere possibile un attacco su Toblach (Dobbiaco). Raggiunta la cresta i due furono investiti da un violento temporale, e rifugiatisi in una baracca, Gaspard venne colpito da un fulmine che lo lasciò tramortito, con diffuse ustioni sul corpo e un arresto cardiaco. Dopo che Vallepiana lo ebbe rianimato, Gaspard fu trasportato in condizioni disperate in un ospedale a valle di Cortina. Considerato perduto dai medici che per primi lo assistettero, riuscì a sopravvivere, e dopo un lungo ricovero ospedaliero ritornò con un'emiparesi permanente a Valtournanche, dove riprese umilmente una vita di lavoro nella centrale elettrica di Maen e al rifugio del Teodulo, fino alla morte, avvenuta nel 1974, cinquantasette anni dopo il colpo di fulmine che lo colpì sulla Tofana di Rozes.

La guerra, che retoricamente “assunse un carattere grandioso, fu una manifestazione di forze sovrumane”<sup>79</sup>, nella quale la “straordinaria genialità del Soldato Italiano sembrò avere [...] il campo più propizio per rivelarsi in tutta la sua potenza, come il culto sacro della Patria trovò nelle bellezze sublimi dell'ambiente una grandezza suggestiva”<sup>80</sup> si svolse nel teatro della guerra bianca anche all'interno di gallerie scavate nella roccia o nel ghiaccio. Gli alpinisti/alpini si trasformarono in minatori al fine di nascondersi e di proteggersi dal tiro delle artiglierie nemiche:

Era una lotta da una parte a sprofondarsi nelle viscere della terra per giungere sotto al nemico, e dall'altra a inerpicarsi per le immani pareti dolomitiche a fine di dominarlo da posizioni sempre più alte e inaccessibili<sup>81</sup>.

Proseguendo lungo il filone del carattere sotterraneo assunto dalla guerra in montagna, buona parte del discorso sugli alpini che Cesare Battisti tenne a Milano nell'aprile del 1916 metteva in risalto le straordinarie capacità di adattamento dei soldati alle condizioni ambientali oltremodo severe e la loro abilità manuale nel costruire ricoveri improvvisati e a scavare gallerie. Le capacità da essi dimostrate derivavano dal fatto che le quotidiane condizioni di lavoro e di vita sulle Alpi avevano temprato quegli uomini taciturni alle durezze della vita militare. Battisti vedeva nei soldati gli stessi contadini e gli emigranti, buoni a far tutti i mestieri, che egli aveva conosciuto sulle montagne trentine o nelle miniere del Vorarlberg:

I primi ricoveri fatti lì, dove non era possibile piantar la tenda, nei posti di collegamento o sulle linee avanzate, paion abitazioni da trogloditi: sono caverne e semicaverne, buche nel terreno coperte con tronchi – v'eran persino buche nella neve!<sup>82</sup>

Più distaccate sono al contrario le corrispondenze dalle Alpi in guerra di Rudyard Kipling. L'autore del *Libro della Jungla* e di *Kim* visitò il fronte italiano nel corso del 1916 e nei suoi reportage l'adattamento del soldato all'inospitale ambiente alpino si ammanta di alcuni pregiudizi di stampo colonialista, peraltro assai diffusi nell'autore di *The White Man's Burden*:

Per un lavoro speciale son necessari, bene inteso, gli specialisti; ma per tutti i lavori occorre la giovinezza su ogni altra cosa! Quella sezione del fronte italiano, dove i soldati debbono fare i montanari e così pure arrampicarsi, è difesa da Reggimenti di Alpini. Questo Corpo è reclutato fra gli abitanti delle montagne, i quali sanno bene come queste la pensino. Sono uomini abituati a portar carichi lungo sentieri non più larghi di cinquanta o sessanta centimetri; uomini che girano intorno a precipizi di mille piedi di profondità. Loro linguaggio è il gergo delle montagne, che ha una parola adatta per significare ogni aspetto e ogni capriccio della neve, del ghiaccio e della roccia; essi vi parlano con tanta esattezza di ogni più minuto particolare, da sembrare gli stessi Zulù, allorché vi descrivono la qualità del loro bestiame<sup>83</sup>.

Al di là dell'accostamento, piuttosto infelice, fra alpini e nativi sudafricani, Kipling vede nei soldati italiani l'anima della Nuova Italia, costituita da una popolazione demograficamente florida, operosa, ricca di ingegno, forte, austera e aperta all'avvenire:

Aggiungete a ciò la coscienza della nuova Italia, creata dai suoi stessi immensi sforzi e dalle sue stesse necessità, e si potrà avere un'idea approssimativa del grande avvenire che è riservato a questa che è la più vecchia e la più giovane fra le nazioni. Con l'economia, col valore, con la temperanza e con un principio saldo e incrollabile si va lontano. Gli Italiani combattono ora come combatte tutta la Civiltà, contro l'anima diabolica dei Boches [...] Ma l'Italia affronta questi gravami, ed altro ancora, con lo stesso spirito con il quale affronta gli altipiani incavati di caverne, le montagne, le nevi instabili, le rocce e la fatica inconcepibile che tutto ciò porta ai suoi soldati. Queste sono cose ben dure; ma essa è più dura e resistente ancora<sup>84</sup>.

Da tutti questi riferimenti emerge come l'azione e l'identità stessa degli alpinisti/alpini, e l'opera del Cai, andarono sempre più coincidendo con lo svolgersi del conflitto, in un'opera di diretta partecipazione, mediazione e talora di supplenza fra sfera politica (e ancor più militare) e società. Oltre ai quasi 3.000 soci assoldati nell'esercito, al ruolo di supporto morale e logistico, ampiamente riconosciuto dai vertici politici e militari e alla profusione di ogni attività sociale a sostegno della guerra, il 24 maggio 1917 il Cai aveva diffuso in 270.000 copie un decalogo patriottico destinato alla nazione:

Italiani!

1. La Patria nostra entra nel terzo anno di guerra con la ferma fede che i suoi più alti destini stanno per compiersi. È una lotta decisiva, non dimenticatelo.
2. L'Italia ha ricostituito il suo esercito, rialzato il suo spirito; dalla vittoria uscirà grande, finalmente rispettata e temuta. Ma per vincere occorre l'unione sacra di tutti gli Italiani, combattenti e non combattenti: tutte le volontà tese con tutte le forze a un unico scopo.
3. Coloro che tentano spargere nel paese il dubbio e la sfiducia, compiono opera infame. Mai come ora il nostro esercito ebbe tanta fede nella vittoria e mai questa fede fu tanto giustificata.
4. I soldati d'Italia per difendere i vostri focolari e i vostri confini sostengono una lotta senza esempio a traverso difficoltà enormi contro accaniti nemici. O voi che siete al sicuro ricordatevi ogni giorno di loro! Qualunque sacrificio che per loro farete sarà piccolo in confronto a quanto essi fanno per voi.
5. Semplici ed austeri siano la vostra vita e il vostro vestire; il lusso e i divertimenti, mentre al fronte si soffre, si combatte e si muore, sono gravissime imperdonabili colpe.
6. Comprate solo le cose indispensabili. Ogni spesa superflua accresce e complica il lavoro nazionale che deve essere innanzi tutto rivolto al servizio dei combattenti.
7. Riducete i consumi alla massima economia. È opera patriottica non ricorrere all'estero per le provviste: fate che le risorse interne siano sufficienti ai bisogni della vita.

8. Operai, non sprecate il denaro! Mettete in serbo ogni giorno qualcosa, vi sarà preziosa risorsa dopo la guerra.

9 Date tutti, date senza tregua il vostro aiuto di doni, di opera, e di denaro ai soldati e alle loro famiglie! Ma date loro anche tutto il vostro cuore e la vostra fede, e fate che lo sappiano, perché combatteranno con tanto maggior ardore quanto più salda sentiranno in voi la certezza della vittoria.

10. Italiani! Lo sforzo dei nemici, condannati dal mondo intero, percossi da ripetute sconfitte, sarà disperato: Ogni loro cittadino farà fino all'estremo il suo dovere: faccia altrettanto ognuno di noi!<sup>85</sup>

Il destinatario dell'appello patriottico redatto dal Cai esula per i suoi contenuti e per i toni tanto ottativi dalla compagine elitaria dei soci e sembra aprirsi a tutto il paese. Oltre a essere stato pubblicato sulla "Rivista mensile del Cai" e affisso nelle sedi sociali, il foglio fu, infatti, distribuito nelle scuole del Regno, dando a esso ampissima diffusione. I richiami all'austerità, al risparmio, all'autarchia e al supporto economico alla guerra, oltre alla denuncia violenta nei confronti di chi intendeva diffondere nel paese il disfattismo, sembrava soprattutto essere indirizzata alla piccola e media borghesia urbana e alla classe operaia.

In un saggio che per molti versi sta alla base di questa relazione, Alessandro Pastore ha richiamato una riflessione di Norbert Elias dedicata all'alpinismo, essendo questo uno sport che prevede per gli uomini il rischio di essere sconfitti da una montagna, oppure, dopo grandi sforzi, permetta loro di raggiungere la cima e godersi la vittoria<sup>86</sup>. In tal caso – a proposito della complessa relazione fra sport, aggressività e violenza – l'alpinismo rappresenta una sorta di "battaglia controllata all'interno di uno scenario immaginario", battaglia che prevede – nel caso in questione – la montagna come antagonista<sup>87</sup>. Nel primo conflitto mondiale il contesto, differente, è quello di un combattimento reale, dove il successo o il fallimento di un'azione militare sono condizionati dalla capacità di utilizzare con efficacia le tecniche di progressione su roccia e su ghiaccio e il nuovo sistema di movimento rapido e silenzioso nelle zone coperte di neve offerto dallo sci. Come ha scritto Antonio Gibelli a proposito della cesura rappresentata dalla grande guerra, "dopo l'età [...] dello sport regolato come scontro rituale senza vittime [...] la prima volta l'Europa scopriva questa inaudita contaminazione fra modernità e barbarie"<sup>88</sup>.

Di questo esercizio spropositato di violenza furono consapevoli anche gli alpinisti, i quali, oltre ai toni magniloquenti e alla retorica del soldato/eroe, così tanto praticata nelle citazioni che si sono qui proposte, furono capaci di uno sguardo critico nei confronti del dramma umano che stava vivendo. A questo proposito paiono significative le scarse parole di condanna della guerra e di denuncia della sua insensatezza che furono espresse nel 1919 dai soci del Cai di Bergamo in occasione dell'inaugurazione in alta Valle Seriana del rifugio Coca, dedicato agli undici soci caduti in guerra. In un territorio che stava divenendo politicamente bianco, tali parole paiono riecheggiare le posizioni del neutralismo cattolico e richiamano in modo non celato ai reiterati e accorati appelli alla pace di papa Benedetto XV:

Più tardi verranno le generazioni nuove, quelle che solo dalla storia avranno conosciuto le vicende della lotta spaventosa, e la grandezza degli olocausti offerti dalla nostra gioventù alla redenzione della Patria [...] a malapena sapranno intravedere le proporzioni incalcolabili, anch'esse narreranno dell'immane ecatombe<sup>89</sup>.

Infine, mediante l'uso della seconda persona plurale rivolta retoricamente ai caduti, il testo fa riferimento in modo lucido e straordinariamente anticipatorio al disincanto e alla



percezione dell'insensatezza che chi vive a un secolo di distanza da queste vicende attribuisce alle tante azioni ammantate di eroismo che sono state evocate in questo scritto:

Anche i venturi, raggiungendo questo alpestre ricovero [...] intenderanno la bellezza della vostra dedizione, anche se perplessi dinanzi al giudizio sul più vasto avvenimento nel quale foste travolti<sup>90</sup>.

## NOTE

1. Per una sintetica introduzione alla guerra alpina si vedano D. LEONI, *Guerra di montagna / Gebirgskrieg*, in *La prima guerra mondiale*, vol. 1, a cura di S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker, Torino, Einaudi, 2007, pp. 237-246 e V. CORÀ, *La guerra in montagna*, in *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. 3, *La Grande Guerra: dall'intervento alla vittoria mutilata*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Torino, Utet, 2008, pp. 647-655. Si rimanda inoltre ai contributi dei volumi *Una trincea chiamata Dolomiti 1915-1917. Una guerra, due trincee / Ein kreig, zwei schutzengraben*, a cura di E. Franzina, Udine, Gaspari, 2003 e *Der Erste Weltkrieg im Alpenraum: Erfahrung, Deutung, Erinnerung / La Grande Guerra nell'arco alpino: esperienze e memoria*, a cura di H. Kuprian e O. Überegger, Innsbruck, Wagner, 2006.

2. Cfr. L. CAMERANO, *Relazione sull'andamento del Club Alpino Italiano nell'anno sociale 1915-16 letta all'Assemblea ordinaria dei delegati del 1916 tenutasi il 17 dicembre alla sede del Club Alpino in Torino*, Torino, Sten, 1917, p. 3.

3. Riporto le cifre menzionate dal senatore Guglielmo Mengarini in occasione dell'orazione tenuta per i cinquant'anni della fondazione della sezione del Cai di Roma: cfr. *I primi cinquant'anni di vita alpinistica della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano. Discorso del Senatore Guglielmo Mengarini oratore ufficiale al congresso per l'alpinismo italiano tenuto in Campidoglio il 12 aprile 1924*, Roma, Cai Sezione di Roma, 1924, p. 8.

4. Cfr. B. ANGELINI, *La vita sociale della Sat: cronologia dal 1872 al 2001*, in *La Sat centotrent'anni 1872-2002: pubblicazione celebrativa del centotrentesimo di fondazione della Società degli alpinisti tridentini*, a cura di C. Ambrosi e B. Angelini, Trento, Società degli Alpinisti Tridentini, 2002, p. 55.

5. Cfr. Q. SELLA, *Una salita al Monviso. Lettera a Bartolomeo Gastaldi, segretario della Scuola per gli ingegneri*, Verbania, Tararà, 1998, con commento e note di P. Crivellaro.

6. Che l'alpinismo possa essere definito o meno come uno sport è ancora oggi motivo di dibattito tra gli studiosi: si veda da ultimo P. CAUSARANO, *Fra natura e società: il caso dell'alpinismo*, in "Cambio", 1, 2011, pp. 108-130.

7. Sugli scopi scientifici dell'alpinismo ottocentesco cfr. A. PASTORE, *Scienziati alpinisti. L'osservazione delle Alpi nel dibattito scientifico del secondo Ottocento*, in *Il mondo alpino: storia, culture e rappresentazioni*, a cura di R. Camurri, numero monografico di "Memoria e ricerca", XIII, 19, 2005, pp. 47-70 e L. CIANCIO, *Alpinisti e scienziati*, in *Cai 150: 1863-2013. Il libro*, a cura di A. Pastore e A. Audisio, Torino, Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi, 2013, pp. 69-89.

8. Sella e Gastaldi affidarono il compito di assaltare il Cervino al comune amico ingegnere Felice Giordano, buon conoscitore della zona, che a sua volta coinvolse Carrel. La cordata italiana fu battuta sul tempo dalla spedizione guidata dallo scalatore inglese Edward Whymper, che raggiunse la vetta il giorno 14. Cfr. G. REY, *Il monte Cervino*, Milano, Hoepli, 1904.

9. Cfr. G. GARIMOLDI, *Associarsi per salire: appunti per una storia dell'associazionismo alpino*, in *Alla conquista dell'immaginario. L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento*, a cura di C. Ambrosi e M. Wedekind, Treviso, Antilia, 2007, p. 129, n. 4.

10. In un saggio del 1990 Virgilio Ilari fece luce sull'annosa questione della paternità degli alpini, giungendo alla conclusione che un sopravvalutato Perrucchetti, lungi dall'influenzare le determinazioni del ministro Ricotti-Magnani, si fosse limitato a "intervenire da ultimo e da esordiente in un dibattito assai complesso sulla difesa delle Alpi": cfr. V. ILARI, *Giuseppe Domenico Perrucchetti e l'origine delle truppe alpine*, in "Rivista Militare", 3, 1990, pp. 116-121. Anche Perrucchetti fu socio del Cai, iscritto alla sezione di Torino dal 1874; ricoprì l'incarico di vicepresidente del club nel triennio 1889-1891.

11. Cfr. G. OLIVA, *Storia degli Alpini: dal 1872 a oggi*, Milano, Oscar Mondadori, 2001, p. 27.

12. *Atti del XVI congresso degli alpinisti italiani*, in "Bollettino del Cai", 50, 1883, p. 22.

13. Sulle origini e la cristallizzazione del mito delle penne nere si vedano C. DE MARCO, *Il mito degli alpini: dalle origini alla Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2004; M. MONDINI, *Alpini: parole e immagini di un mito guerriero*, Roma, GLF Laterza, 2008 e ID., *I figli della montagna. Percorsi letterari nella genesi di un mito guerriero contemporaneo*, in *Le Alpi e l'Unità d'Italia: lo spazio alpino e il processo di unità nazionale (1861-1900)*, *Atti del convegno, Club Alpino Italiano-Sezione di Bergamo, 22 ottobre 2011*, a cura di S. Morosini, Bergamo, Tecnograph, 2012, pp. 83-104; M. CUAZ, *Miti e rappresentazioni degli alpini*, in ID., *I rumori del mondo: saggi sulla storia dell'alpinismo e l'uso pubblico della montagna*, Aosta, Le Chateau, 2011, pp. 163-188.

14. Per un profilo complessivo della figura di Lioy, naturalista, archeologo, letterato e politico eletto alla Camera nel 1866 e nominato senatore nel 1905, si rimanda a *Vita e opere di Paolo Lioy*, in *Atti del convegno, Vicenza, 19-20 maggio 2006, Odeo del Teatro Olimpico*, a cura di F. Bandini, Vicenza, Accademia Olimpica, 2011, che però non dice molto su Lioy alpinista. Informazioni utili sulla presidenza Lioy in S. SAGLIO, *La vita del C.A.I. nei suoi primi cento anni, in 1863-1963: i cento anni del Club alpino italiano*, a cura della Commissione per il centenario, Bologna, Tamari, 1964, pp.158-173; per quanto riguarda l'incidenza del personaggio sul discorso nazionalista cfr. A. ZANNINI, "Su quella cima, dove nessuno era mai salito". *L'invenzione nazionalistica del Petrarca alpinista*, in *Le Alpi e l'Unità d'Italia cit.*, pp. 105-113.

15. P. LIOY, *Alpinismo*, Milano, Libreria Galli, 1890, p. 311.

16. *Epistolario di Quintino Sella*, vol. 3, 1870-1871, a cura di G. e M. Quazza, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1991, p. 609.

17. *Epistolario di Quintino Sella*, vol. 4, 1872-1874, a cura di G. e M. Quazza, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1995, p. 664.

18. G. REY, *Alpinismo acrobatico*, Torino, Lattes, 1914, p. 286. Sull'evanescenza di questo mito guerriero cfr. G. BELARDELLI, *Gli italiani non si battono*, in *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 63-70.

19. Valga tra tutti l'intervento del fisiologo A. MOSSO, *Le cagioni dell'effeminatezza latina*, in "Nuova Antologia", 22, 1897, pp. 249-265. Sul discorso scientifico pesava una sorta di complesso di inferiorità alimentato da radicati stereotipi sugli italiani effeminati, oziosi e disaffezionati alle armi: cfr. S. PATRIARCA, *Italianità: la costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, GLF Laterza, 2010.

20. G. MOSSE, *L'immagine dell'uomo: lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi, 1997, p. 58.

21. P. LIOY, *L'alpinismo in Italia*, Roma, Tip. Botta, 1885, p. 18.

22. Cermenati intraprese la carriera di paleontologo e si specializzò nella storia delle scienze naturali. Nel 1909 fu eletto deputato per il partito democratico-liberale nel collegio di Lecco. Allo scoppio del primo conflitto mondiale si arruolò volontario con il grado di tenente degli alpini: cfr. G. CIMINO, *Mario Cermenati*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in avanti DBI), vol. 23, 1973, *ad vocem*.

23. M. CERMENATI, *L'alpinismo e la scuola: conferenza*, Roma, E. Loescher, 1898, p. 61.

24. Ivi, pp. 42 e 56.

25. Sulla nascita dell'alpinismo giovanile si vedano V. RICCI, *Le carovane scolastiche alpine*, in "Rivista mensile del Cai", 4, 1893, pp. 107-114 e W. LAENG, *Le carovane scolastiche e le associazioni alpine studentesche*, in *L'opera del Club alpino italiano nel primo suo cinquantennio, 1863-1913*, pubblicato per cura del Consiglio direttivo, Torino, Officine grafiche STEN, 1913, pp. 159-164.

26. Sulle rivalità intercorse all'interno del movimento sportivo italiano si veda da ultimo F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza: la formazione del sistema sportivo nazionale italiano*, Milano, Sedizioni, 2011. Solo all'inizio del Novecento alpinisti e ciclisti si riunirono nel contesto delle "gite ciclo-alpine" di ispirazione patriottica organizzate tra Italia e Trentino dal Touring club per rinsanguare gli anemici flussi turistici verso le regioni alpine e consentire ai partecipanti di visitare le regioni irredente.

27. Cfr. L. REVOJERA, *Studenti in cordata: storia della SUCai 1905-1965*, Torino, CDA&Vivalda, 2008 e C. PAPA, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, GLF Laterza, 2013, pp. 98-114.

28. F. FABRIZIO, *Con il popolo, per il popolo: materiali per una storia dell'associazionismo escursionistico (1880-1916)*, in "L'almanacco", 59, 2012, p. 23, tab. 4.

29. Monelli si laureò in giurisprudenza a Bologna ma decise di intraprendere la carriera giornalistica come collaboratore de "Il Resto del Carlino". Nel suo fortunatissimo *Le scarpe al sole: cronaca di gaie e di tristi avventure d'alpini, di muli e di vino*, Bologna, L. Cappelli, 1921, fuse parte della sua esperienza di guerra in qualità di volontario alpino codificando il mito di una umanità montanara colorita e vivace. Su di lui si veda G. ZANETTI, *Paolo Monelli*, in DBI, vol. 75, 2011, *ad vocem*.

30. Cfr. M. WEDEKIND, *La politicizzazione della montagna: borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*, in *L'invenzione di un cosmo borghese: valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, a cura di C. Ambrosi e M. Wedekind, Trento, Museo Storico, 2000, p. 22. Sulla storia della Sat si veda M. NEQUIRITO, *Alpinismo e politica: la Società degli alpinisti tridentini 1872-1931*, in "Cheiron", 9-10, 1989, pp. 257-279.

31. Lorenzoni fu economista e giurista. Come molti altri soci della Sat entrò volontario negli alpini e ricoprì il ruolo di comandante di una compagnia. Nel 1924 fu nominato professore ordinario di economia politica a Firenze: cfr. V. GIOIA, S. SPALLETTI, *Etica ed economia: la vita, le opere e il pensiero di Giovanni Lorenzoni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

32. Riportato in M. WEDEKIND, *La politicizzazione della montagna cit.*, p. 30.

33. Cfr. A. QUERCIOLE, *Studenti "italiani d'Austria" nelle università del Regno tra passione nazionale e mito culturale 1880-1915*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Verona, Corso di dottorato in Scienze storiche e antropologiche, 2008, p. 83.

34. Cfr. A. HESS, *Gli "ski" norvegesi: loro storia, uso ed applicazione, specialmente agli eserciti e all'alpinismo*, in "Bollettino del Cai", 65, 1899, pp. 378-381.

35. Cfr. *La storia dello Ski Club Torino e le origini dello sci in Italia*, Torino, Ski Club Torino, 1971, p. 17.

36. O. ZAVATTARI, *Gli skj nella guerra d'inverno sulle nostre Alpi*, Roma, Tip. Voghera, 1900, pp. 10 e 51-52.

37. Cfr. M. RUFFO, *Lo sci nell'esercito italiano dal 1896 ad oggi*, vol. 1, *Narrazione*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1996, p. 45.

38. Cfr. *La storia dello Ski Club Torino cit.*, pp. 37-42. Sugli usi militari dello sci si veda anche A. PASTORE, *Sciare in Italia in tempo di pace e in tempo di guerra (1914-1918)*, in *Pour une histoire des sports d'hiver: actes du colloque de Lugano, 20 et 21 février 2004 / Zur Geschichte des Wintersports*, edité par T. Busset et M. Marcacci, Neuchâtel, CIES, 2006, pp. 105-122.

39. Andreoletti, capitano degli alpini durante la guerra, operò nei settori della Marmolada e dell'alta Valle del Biois; per la sua operosità fu soprannominato "il padreterno". Nel 1919 fondò a Milano l'Associazione nazionale alpini. Sulla sua esperienza bellica cfr. A. ANDROLETTI, *Con gli alpini sulla Marmolada: 1915-1917*, Milano, Mursia, 1977.

40. A. ANDROLETTI, *Il gruppo del Cernerà nelle Dolomiti agordine: alpinismo militare*, in "Rivista mensile del Cai", 12, 1912, pp. 373-374.

41. Larcher, fervente interventista, nell'agosto 1914 firmò con i consoci della Sat Cesare Battisti e Giovanni Pedrotti un appello rivolto a Vittorio Emanuele III per l'annessione del Trentino all'Italia. Fuoriuscito dalla regione per evitare l'arresto, si arruolò volontario negli alpini del Battaglione Edolo assieme a Battisti: cfr. il necrologio C. COLÒ, *Guido Larcher*, in "Bollettino della Sat", 1-2, 1960, pp. 2-9.

42. Cfr. G. MARZANI, *La Società degli alpinisti tridentini*, in *Pubblicazione commemorativa della Società degli alpinisti tridentini (sezione del C.A.I.) nel suo cinquantenario 1872-1922*, Trento, Scotoni & Vitti, 1922, pp. 17-18.

43. Su questi episodi si rimanda a T. MARCHETTI, *Luci nel buio: Trentino sconosciuto, 1872-1915*, Trento, Scotoni, 1934, pp. 111-134 e V. TAROLLI, *L'affare Colpi: spionaggio e irredentismo alla vigilia della Grande Guerra*, Arco, Grafica 5, 2007. Sull'uso militare delle guide turistiche pubblicate nell'ante-guerra cfr. D. BAGNARESI, *Da "Italiani visitate il Trentino!" a "Italiani liberate il Trentino!"*. *L'utilizzo dell'editoria turistica durante il conflitto mondiale*, in *Krieg und Tourismus im Spannungsfeld des Ersten Weltkrieges: Guerra e Turismo nell'area di tensione della Prima Guerra Mondiale*, a cura di P. Gasser, A. Leonardi, G. Barth-Scalmani, Meran, Toriseum, 2014, pp. 139-158.

44. P. MONELLI, *Ricordi di naja alpina*, Milano, Mursia, 2001, p. 73.
45. G. GARRONE, E. GARRONE, *Lettere e diari di guerra: 1914-1918*, Milano, Garzanti, 1974, p. 164. Per un profilo dei due fratelli si rinvia al saggio introduttivo di A. Galante Garrone, *ivi*, pp. 5-54. Giuseppe Garrone morì colpito da una granata il 14 dicembre 1917 sul massiccio del Grappa; Eugenio, ferito, fu catturato dagli austriaci e spirò in un ospedale di Salisburgo il 6 gennaio 1918. Entrambi ottennero la medaglia d'oro alla memoria.
46. M. MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 9.
47. L. VIAZZI, *La guerra bianca in Adamello*, Trento, Saturnia, 1965.
48. A proposito di Lorenzo Camerano si veda la voce di B. BACCETTI in DBI, vol. 17, 1974, *ad vocem*.
49. "Rivista mensile del Cai", 11, 1914, p. 360.
50. *Ibidem*.
51. "Rivista mensile del Cai", 12, 1915, p. 381.
52. "Rivista mensile del Cai", 4, 1915, p. 128.
53. "Rivista mensile del Cai", 5, 1915, p. 129.
54. *Ivi*, p. 130.
55. *Ibidem*.
56. *Ibidem*.
57. *Ivi*, pp. 130-131.
58. "Rivista mensile del Cai", 6, 1915, p. 166. L'adesione italiana alla Triplice intesa trovava corrispondenza nelle manifestazioni di simpatia che l'Alpine club e il Club alpin français immediatamente tributarono al Cai: "Ai nostri fratelli del C.A.I., ora alleati nella guerra di libertà e giustizia contro l'aggressione teutonica, i soci inglesi dell'Alpine Club inviano i più fervidi voti e i migliori auguri per la completa realizzazione delle aspirazioni nazionali italiane" (*Ivi*, p. 167); "Ho l'onore di trasmetterLe, a nome della sezione delle Alpi Marittime del Club Alpino Francese i vivi sentimenti di simpatia dei propri Soci per la nobile Nazione italiana e gli auguri cordialissimi che mi hanno incaricato di esprimerLe pel trionfo delle Sue armi. Sono felice di unirvi l'espressione non meno sincera de' miei sentimenti personali" (*Ibidem*).
59. "Rivista mensile del Cai", 6, 1915, pp. 168-169.
60. ACCai, *Verbali del consiglio direttivo dall'anno 1911 a tutto il 1921, Verbale dell'adunanza del Consiglio Direttivo, 25 luglio 1915*.
61. M. FERRANDI, *Ettore Tolomei. L'uomo che inventò l'Alto Adige*, Trento, Publilux, 1986.
62. "Rivista mensile del Cai", 8, 1915, p. 251.
63. A questo proposito si veda *Come si porta un uomo alla morte. La fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti*, a cura di D. Leoni, Trento, Museo Storico in Trento, Provincia autonoma di Trento, 2008.
64. W. LAENG, *Cesare Battisti*, in "Rivista mensile del Cai", 10, 1916, p. 265.
65. *Ibidem*.
66. Si segnala la mostra *La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra* che si è svolta dal 17 giugno 2006 al 4 marzo 2007 al Museo della guerra di Rovereto. Questo il catalogo della mostra: P. DOGLIANI, G. PECOUT, A. QUERCIOLO, *La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo della Guerra, 2006. Il convegno, dal medesimo titolo, si è tenuto il 16 e 17 novembre 2006.
67. "Rivista mensile del Cai", 9, 1915, p. 257.
68. A. HESS, *Le valanghe e la guerra*, in "Rivista mensile del Cai", 11-12, 1916, p. 314.
69. G. ALBANI, *Contro il freddo in montagna*, in "Rivista mensile del Cai", 11, 1915, p. 341.
70. ACCai, *Verbali del consiglio direttivo dall'anno 1911 a tutto il 1921, Verbale dell'adunanza del Consiglio Direttivo, 21 novembre 1915*.
71. *Ibidem*.
72. *Istruzioni al soldato per combattere i pericoli del freddo*, in "Rivista mensile del Cai", 12, 1915, pp. 356-358. I grassetto riportati sono presenti nel testo originale.

73. A questo proposito, anche per la scelta intelligente di lasciar parlare le immagini, originali, della "guerra bianca", accompagnate solamente da un canto struggente, si segnala il film di Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, *Su tutte le vette è pace*, prodotto nel 1998 dal Museo storico in Trento e dal Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto con la consulenza storica di Diego Leoni. Per un approfondimento storico sulla guerra bianca si vedano inoltre gli atti del convegno *La guerra bianca*, svoltosi a Sexten dal 28 giugno al 21 luglio 1989, in "Materiali di lavoro", 3, 1989. Si veda inoltre *Una trincea chiamata Dolomiti (1915-1917)* cit.

74. "Rivista mensile del Cai", 11-12, 1916, p. 324.

75. ACCai, *Verballi del consiglio direttivo dall'anno 1911 a tutto il 1921, Verbale dell'adunanza del Consiglio Direttivo, 16 novembre 1916.*

76. A questo proposito si rimanda al suggestivo lavoro di A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

77. Per un profilo di Ugo Ottolenghi di Vallepiiana si veda: S. MOROSINI, *Uno sguardo sulla Russia staliniana. Il viaggio in Caucaso di Ugo Ottolenghi di Vallepiiana*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", 66, 2006, pp. 29-48.

78. E. CAMANNI, *Di roccia e di ghiaccio. La storia dell'alpinismo in dodici gradi*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

79. Q. RONCHI, *La guerra sull'Adamello*, S. Daniele, Tabacco, 1921, p. 12.

80. *Ibidem.*

81. P. PIERI, *L'Alto Adige nella guerra mondiale. Il 1915-916 tra le Tofane*, Gleno, Archivio per l'Alto Adige, 1927, p. 37.

82. C. BATTISTI, *Gli alpini*, Milano, Treves, 1916, p. 37.

83. R. KIPLING, *La guerra nelle montagne. Impressioni dal fronte italiano*, Milano, Casa editrice Risorgimento, 1917, p. 41.

84. Ivi, pp. 60-61.

85. "Rivista mensile del Cai", 5-6-7, 1917, p. 89.

86. A. PASTORE, *Mountaineers at War. The Role of Italian Mountaineering During the First World War (1914-1918)*, in *Sport and Violence*, a cura di J.A. Aquesolo Vegas, Sevilla, Universidad Pablo de Olavide, 2006, pp.171-177.

87. N. ELIAS, E. DUNNING, *Sport e aggressività*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 60.

88. P. FUSSEL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. XXXIII.

89. *A perenne ricordo dei propri soci morti per la patria. La Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano*, Club Alpino Italiano. Sezione di Bergamo, 1919, p. 18.

90. Ivi, p. 19.